



Per un Natale cristiano

Luciano Meddi © *Settimana*, 2008, 43, 46, 1.12.

Non si tratta di annullare la festa del Natale! Non si tratta di allarmare continuamente i fedeli per il fatto che il consumismo ha svuotato il senso cristiano della festa più sentita dell'anno. Si tratta di cogliere tutto il *potenziale kermatico* che deriva dalla reinterpretazione anche "laica" che ha fatto del Natale solo un simbolo della pace e dei valori della famiglia. Ma questo non può significare ridurre il messaggio evangelico a funzione di quadro ideologico di una società che, mentre desidera fortemente che il mondo rinasca alla vita, non desidera fare nessun cambiamento strutturale perché ciò avvenga. La comunità cristiana, ogni anno, si trova davanti ad un impegno formidabile. È un impegno reso ancora più significativo dalla rinnovata partecipazione alle celebrazioni della notte e del giorno.

La ricerca della festa

Ogni anno che passa la preparazione delle luci e degli addobbi inizia prima. Non bastano più le ultime settimane. Già dopo il weekend dei morti le organizzazioni pubblicitarie iniziano a lanciare i loro messaggi. Viene la festa! Prepariamoci alla festa! Che festa farai? Ogni anno ci sentiamo colpevolizzati perché non partecipiamo sufficientemente alla fiera degli acquisti. Intere categorie commerciali aspettano questo tempo per fare "il guadagno di un anno". Tutti i politici, quest'anno, invocano la detassazione del tredicesimo per... spendere di più!

Prima ancora di mettere l'accento sul tradimento del Natale cristiano occorre riflettere e fare discernimento sul cambio antropologico che tale cultura sta provocando. In ogni tempo e in ogni popolo la parola "festa" genera una pluralità di simboli e di significati. Significa disponibilità di cibo, riposo, assenza dall'impegno di lavoro, condivisione degli affetti in famiglia o con gli amici. Si può tentare di sintetizzare questa pluralità di esperienze con l'espressione: *la festa ci fa entrare nel tempo liberato*. Liberato dagli impegni quotidiani, dai limiti, dalla condizione della natura, dalle forme di schiavitù, dai fallimenti della nostra coscienza. Fare festa è, quindi, simbolizzare e anticipare il futuro che desideriamo: *il mondo altro*. Attraverso la festa *entriamo* nella esperienza di definitività.

È questo ciò che il consumismo contemporaneo toglie all'umanità! Svuota di significato l'orizzonte del futuro. La definitività di cui si nutre è falsa! Una festa centrata sul consumo non è più energia per la vita quotidiana. Non aiuta a ricominciare; non descrive gli ideali comuni; non simbolizza il futuro di un popolo. È soltanto la consumazione veloce di un piacere.

Le celebrazioni natalizie sono una delle occasioni pastoralmente propizie per lanciare messaggi *kermatici*, di primo annuncio. Per lanciare la rete e per invitare a prendere il largo... Non possiamo lasciare trasparire che la chiesa è preoccupata solo della perdita di significato della "sua" festa "cristiana". Contemporaneamente la pastorale (l'insieme delle attività della comunità) deve lanciare un *warning* proprio a livello culturale e antropologico. Incontrando la comunità cristiana nel periodo natalizio, le persone possono così avvertire l'interesse per il bene comune (GS 1), e il

suo carattere (*munus*) profetico (LG 9.35). La richiesta di disponibilità per una comprensione più profonda dei significati delle celebrazioni del Natale non può non collocarsi se non all'interno di un clima comunicativo di simpatia e di condivisione. Coloro che verranno incontreranno un linguaggio comune, un ponte comunicativo. E la celebrazione apparirà come *rivelazione* ed *epifania* dell'*humanun* profondo che ci costituisce.

Le contraddizioni di un simbolo

Diventa sempre più difficile comunicare e far comprendere in profondità il significato della nascita di Cristo. In questo contesto culturale di progressivo svuotamento e privazione dell'esperienza antropologica della festa le comunità cristiane continuano a celebrare la *nascita* di Gesù. Ma questo è solo il fenomeno esterno di una difficoltà più profonda. La radice della crisi comunicativa non sta solo nella *percezione* culturale del destinatario. *Sta nella crisi simbolica che la stessa celebrazione si porta dentro*. La ritualità (predicazione e celebrazione) è ostacolata non solo dal cambio culturale. Guardando più in profondità possiamo vedere il "cortocircuito" comunicativo che essa si porta dentro. I testi evangelici delle celebrazioni natalizie sono nati per altri significati. Essi sono stati utilizzati per dare un messaggio ad una festa che *non era prevista*.

All'origine del Natale infatti c'è il bisogno di sostituire un'altra festa: il sole invitto. Nella cultura agricola, nel calendario romano, l'inverno non può vincere il corso della natura. Il sole è vincitore perché sempre *viene la primavera*. Questa considerazione della azione propria della natura viene, nella festa, trasportata alla società. Ci si augura che, come il sole naturale, il sole della società (il potere) dia nuova vita. Nei giorni di quella festa, peraltro, avvenivano i *saturnalia* durante i quali "il mondo era sottosopra" e chi non aveva potere lo acquisiva per un giorno. Il ferreo ordine sociale era sostituito, per un giorno all'anno! Ma nella celebrazione di questa festa non è contemplata nessuna *conversione*. Non c'è il significato dei profeti dell'AT e neppure della meraviglia delle folle che incontrarono Gesù di Nazaret. Non chiamava alla conversione, ma alla consumazione della speranza.

A livello di sistema comunicativo la celebrazione del Natale viene *trasmessa* (codificata) attraverso l'immagine della nascita di un bambino. Nonostante tutte le attenzioni fatte dai Vangeli dell'infanzia non si riesce ad evitare che tali racconti siano interpretati nella logica della nascita del primogenito dell'imperatore a cui il popolo partecipa attraverso una qualche redistribuzione della ricchezza. Il sistema simbolico non può non significare che è nato il primogenito e che noi partecipiamo della sua festa! Tale logica ha una forza simbolica talmente forte e radicata che rende praticamente illeggibile e "inascoltabile" ogni messaggio che non sia veicolato dal significato intrinseco al simbolo scelto: *la nascita di un bambino*. La scelta dei segni linguistici sono già messaggio in sé e per sé. Il campo percettivo e il sistema emozionale colgono innanzitutto il segno, non il significato che si vuole veicolare. Chi partecipa è già soddisfatto di godere dei messaggi di questi simboli e non ha nessun motivo per iniziare un percorso di comprensione *differente*.

C'è stato un tempo, ancora recente, in cui si pensava di poter superare tale difficoltà sottolineando la dimensione della *attualizzazione* della predicazione e della pastorale. Questo veniva fatto lanciando il messaggio: "non celebriamo un ricordo passato, ma un avvenimento che succede oggi". Insieme a questa chiave di lettura si sono spese molte energie e creatività a preparare presepi ambientati nella quotidianità del nostro tempo. Ma la maggior parte dei praticanti non ha "gradito" questo modo di comunicare in mistero del Natale. Non rispondeva, infatti, al motivo per cui erano venuti alle celebrazioni. Anche oggi essi vengono a *vedere* il presepe, *baciare* il bambinello, *sentire* le canzoni della tradizione, *emozionarsi* come quando si era ragazzini... La maggior parte della gente vive la celebrazione natalizia con *queste* categorie.

La vera nascita è la morte

La comunità cristiana "battezzò" questa celebrazione e il suo significato antropologico sostituendola con la nascita di Cristo, sole che sorge dall'alto (Lc. 1,78). A livello evangelico (e teologico) il rapporto segno-messaggio è coerente. Il sole che nasce è la luce che promana dalla *risurrezione* ("O

Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo”, Colletta della *notte*). Dalla Pasqua Cristo diffonde i suoi raggi chiaro simbolo dei *segni sacramentali* attraverso i quali il *mistero pasquale* e il dono dello *Spirito* raggiungono ogni credente (“fa’ che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana”, Colletta del *giorno*). Il sole con il suo *calore* diffonde la vita: fa *crescere* il seme, *asciuga* il bagnato, *matura* il frutto (“O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti”, Colletta del *giorno*).

Questa contraddizione comunicativa tra codificazioni simboliche e messaggi da comunicare se vengono superati a livello liturgico e nella riflessione teologica, appaiano praticamente insuperabili a livello di comunicazione pastorale. La coerenza si perde quando non si tiene conto che l’ascoltatore, a sua volta, ha una chiave interpretativa differente. Con gli stessi simboli egli si costruisce “il suo” messaggio.

La crisi comunicativa, quindi, è a livello di *dissonanza* tra il sistema dei segni e quello dei significati. All’origine c’è la dissociazione simbolo-significato. La conseguenza ovvia, che sperimentiamo ogni notte di Natale, è la pratica *incomunicabilità* tra l’insieme dei riti e le motivazioni e il senso di festa nella maggior parte della gente pervenuta.

Non si tratta evidentemente di mettere in discussione secoli di tradizione. Spesso viene voglia di cambiare data e di sceglierne una nuova. Ma questo non è possibile e anche non utile. Si tratta di cogliere tutto il *potenziale kerigmatico* che deriva dalla sensazione comune che sia possibile vivere nella pace e nella comunicazione reciproca.

Invece di criticare la *laicizzazione della festa del Natale* la pastorale non ha altra strada che quella di cogliere lo spostamento che la stessa cultura ha fatto mettendo in evidenza che il desiderio di pace e di gioia ha il suo fondamento nella vera nascita di Cristo: *la sua morte e la sua resurrezione*. Ancora di più: i valori desiderati dal mondo moderno e simboleggiati nella nascita di un bambino si fondano sul motivo, sulla causa, che ha portato Gesù alla morte: *la prassi messianica continuamente realizzata e annunziata*.

L’esperienza di parziale successo della pastorale “della sovrapposizione dei simboli” ci apre la strada e ci dà il coraggio di tornare al Kerigma. Punto di partenza saranno proprio i testi liturgici. A livello di *significati*, infatti, i testi evangelici e l’eucologia hanno molta cura nel richiamare continuamente una chiave interpretativa differente. Essi parlano di una *altra* nascita. I “vangeli dell’infanzia” ci vogliono parlare non della natività, ma della *morte* di Gesù.

La notte che viene illuminata, la culla che fa trasparire la bara, gli angeli che già annunziano il salvatore, sono tutti richiami evidenti agli eventi pasquali. Solo a partire dal simbolo del crocifisso-risorto è possibile celebrare degnamente la nascita di Gesù. In realtà il Natale è la *prima Pasqua*, come ci ha trasmessa la tradizione.

L’annuncio da dare non riguarda la “poeticità” della grotta di Betlemme ma la chiave ermeneutica della storia. Tutte le cose e tutti i fenomeni della vicenda umana trovano *inizio* (genesì, nascita, compimento, realizzazione, apocalisse e rivelazione) nella vicenda di Gesù. Egli manifestava il Padre e la sua volontà salvifica. Nella posizione che prendiamo verso la sua morte c’è il giudizio: di nascita o di perdizione.

Le comunità tornino a far nascere Cristo

La risignificazione semantica della celebrazione del Natale può avvenire solo nella rilettura profonda della dimensione ecclesiologicala propria di tale festa. Se è stato perduto lo spessore cristologico della figura di Cristo che nasce introducendo (o cedendo ad) un’equivoca immagine di “Gesù bambino”, allo stesso modo ha subito una riduzione “psicologica” anche la figura della Madre di Gesù. Sempre più Maria, da immagine del credente, è divenuta immagine della *regina madre*. Questa interpretazione “fisicista e politica” del ruolo di Maria nella storia della salvezza (anche se esaltata dal titolo teologico di *Madre di Dio*) mette in ombra l’interpretazione maggioritaria del Nuovo Testamento.

Maria è la prima dei discepoli e allo stesso tempo l'immagine della chiesa che ha come compito in ogni tempo quello di *generare il figlio tra le doglie del parto della storia* che avanza verso la sua rivelazione definitiva (Ap. 12).

Le doglie della Chiesa, già vissute simbolicamente nel tempo di avvento, giungono alla loro conclusione celebrativa con il Natale. Si “attende” per far sì che un frammento della prassi messianica si incarni ogni volta in un preciso territorio e in una precisa storia. Attraverso la potenza dello Spirito i rinati alla vita Pasquale diventano la comunità che trasforma la storia umana in storia di salvezza (“Generato prima dei secoli, cominciò ad esistere nel tempo, per reintegrare l’universo nel tuo disegno, o Padre, e ricondurre a te l’umanità dispersa”...*Prefazio 2*).

Lo stesso inserimento della festa della *Santa famiglia* in questo tempo natalizio può acquisire una collocazione più significativa. Occorre superare la tentazione di fare di questa celebrazione una “domenica a tema”, finalizzata a esplicitare la visione ecclesiale di una istituzione sociale troppo complessa da risolvere nella nostra cultura. La Santa Famiglia è il soggetto storico della formazione della coscienza di Gesù di Nazaret. Maria che educa il suo figlio a comprendere la volontà di Dio per farla diventare orizzonte della propria vita, è immagine della funzione educativa della chiesa. Il ciclo natalizio si completa nella festa dell'*Epifania*. Da una parte essa annuncia il destino universale del messaggio messianico inaugurato da Cristo nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,16ss). La comunità realizza continuamente la comunicazione di tale messaggio attraverso la sua azione profetica (LG 9.25). È consapevole che questa può avvenire attraverso un dialogo con le culture fatto anche di ascolto di quel frammento di rivelazione divina in esse presente. Soprattutto nel linguaggio religioso. È attraverso questo esercizio profetico che le feste natalizie possono collaborare (nella linea di GS 22) ad essere simbolo della *festa senza fine* che Dio vuole realizzare sul suo monte santo (Is. 2) e di cui Cristo, uomo perfetto, ne è immagine piena.

Dall'altra, la celebrazione dell'*Epifania* è consapevole che sta parlando della festa della croce. Le culture autentiche, infatti, come i Magi, sono in viaggio per incontrare colui al quale possono degnamente donare oro, incenso e *mirra*.

Luciano Meddi